

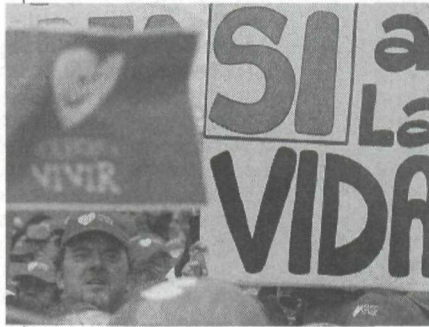
Gli incidenti del sabato sera. prima causa di morte per i giovani tra i 18 e i 34 anni

ROMA. Si è chiusa con i corsi di guida sicura per i 50 vincitori del concorso, la terza edizione del progetto «Stasera Guido lo», tour itinerante nato dalla collaborazione tra la Fondazione Ania per la Sicurezza Stradale, Automobile Club d'Italia e Diageo, con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica verso i rischi che comporta la guida associata al consumo dell'alcol. Gli incidenti stradali, infatti, sono la prima causa di morte tra i giovani: nel 2007 si sono registrate 1.752 vittime di età compresa tra 18 e 34 anni e gli incidenti nelle notti del weekend, tra le 22 e le 6 del mattino, hanno provocato ben 621 morti, secondo l'Accisa. Tra le cause di questo drammatico fenomeno figura anche la guida in stato d'ebbrezza, un problema che in altri Paesi viene affrontato attraverso la pratica del «guidatore designato», colui che decide liberamente di non bere durante una serata per poter accompagnare a casa gli amici in piena sicurezza. In Italia questa figura è ancora poco diffusa: più di una persona su dieci si mette alla guida dopo aver bevuto almeno due bicchieri di vino o due lattine di birra, quantità di alcol sufficienti per abbassare la soglia di sicurezza al volante, secondo quanto afferma, l'Osservatorio nazionale alcol di Cnesps e Iss 2009.

Poveri di strada A Padova incontro di Sant'Egidio

PADOVA. «Città del santo, città di tutti. Padova è i poveri della strada». È il titolo dell'incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio che si tiene stamattina al teatro Ruzzante di Padova. Alla tavola rotonda, presieduta da Alessandra Coin, intervengono il sindaco Flavio Zanonato, Umberto Curi e Massimo Santinello dell'Università di Padova, don Gianfranco Zenato della Caritas diocesana, Augusto D'Angelo della «Sapienza» di Roma e Mirko Sossai dell'Università Roma 3.

Battaglia per la vita, un'alleanza mondiale



A Saragozza fino a domani i movimenti pro vita di tutto il mondo. Per l'Italia Carlo Casini e Paola Binetti

SARAGOZZA. Un appuntamento per «unificare a livello mondiale le strategie in difesa della vita». Si è aperto ieri a Saragozza (Spagna) il IV Congresso internazionale dei movimenti per la vita, che in questa edizione - contro la presunta normalizzazione del dramma dell'aborto - punta sulla «sensibilizzazione. Una sinfonia per la vita». Il titolo del convegno, spiega Alicia Latorre, presidente della Federazione spagnola Provida, indica la volontà della società di «recuperare la coscienza e la sensibilità che ci permettono di dire no alla banalizzazione dell'aborto». Ottocento i partecipanti arrivati dai diversi angoli del mondo (dall'Italia Paola Binetti e Carlo Casini) per le tre giornate a sostegno della vita, della

maternità, delle iniziative pubbliche e private che aiutino le donne in difficoltà. I punti di vista per affrontare il tema sono molteplici: dal dibattito etico ed antropologico alla ricerca medico-scientifica, dal taglio legislativo a quello socio-assistenziale. L'attuale panorama mondiale - spiega Latorre - permette di individuare due tendenze: «Nel mondo occidentale assistiamo a una regressione: la società è sempre più consumistica e registra una forte perdita di valori. Intanto in America latina vennero utilizzate in passato in Spagna e ancora prima negli Usa, per cercare di introdurre l'aborto legale, utilizzando l'eufemismo della salute riproduttiva femminile. Ma l'aborto non aiuta mai». Latorre

denuncia l'esistenza di un accordo fra organizzazioni finanziatrici e ong, per introdurre l'aborto a scala planetaria entro il 2015: «Conosciamo la loro strategia e cerchiamo di prevenire i paesi perché non cadano nella trappola come abbiamo fatto noi in passato». Nonostante la diffusione di leggi e movimenti a favore dell'aborto, «in tutto il mondo, spontaneamente, ci sono iniziative in difesa della vita: è una questione di solidarietà». «La legge ha un valore educativo», ricorda Latorre. «In Spagna nel 1985, quando venne legalizzato l'aborto, ci furono nove interventi. Oggi siamo vicini ai 120.000 all'anno. La società si abitua, la depenalizzazione spinge la gente a pensare che non è così male».

ETICA E SALUTE

Il segretario nazionale Cei all'Arìs: «In alcune regioni le nostre strutture in difficoltà così gravi da

metterne a rischio la sopravvivenza. Sarebbe un grave danno per cittadini e lavoratori»

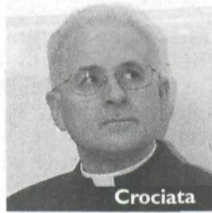
Crociata: pari dignità per la sanità cattolica

Il ministro Fazio: risolveremo con un intervento legislativo ad hoc

DA ROMA LUCA LIVERANI

Afame le spese sarebbero i cittadini tutti e l'intera sanità italiana. Monsignor Mariano Crociata lancia l'allarme sugli ospedali cattolici senza scopo di lucro, ora «a rischio sopravvivenza» se le regioni non garantiranno puntualmente i pagamenti per le prestazioni erogate e se non verranno inseriti a pieno titolo nel servizio sanitario nazionale. All'assemblea generale dell'Arìs, l'associazione religiosa delle istituzioni sanitarie e sociosanitarie, il segretario generale della Cei chiama in causa il viceministro della Sanità Ferruccio Fazio. Che risponde assicurando «l'impegno del governo a risolvere la situazione: verosimilmente potremmo presto dar vita a un intervento legislativo ad hoc. Un ordine del giorno bipartisan del Parlamento a luglio 2008 impegnava il governo ad affrontare il nodo. Nulla di fatto. Ora la Finanziaria è l'ultimo appello. «Solo di indennità ai medici per l'esclusività del rapporto, dal 2004 i nostri 40 ospedali associati spendono 50 milioni l'anno», ricorda il segretario dell'Arìs Raffaele Dari. Monsignor Crociata cita la nota pastorale Cei del 2006 *Predicate il Vangelo e curate i malati* per chiarire che le istituzioni sanitarie pubbliche di ispirazione cattolica «non sono da considerarsi "sanità di parte", bensì componente integrante nella programmazione del sistema sanitario nazionale, per cui è giusto - ricorda - che godano degli stessi diritti e abbiano gli stessi doveri delle altre istituzioni sanitarie». La realtà invece, dice il segretario Cei, è quella delle «notevoli e perduranti difficoltà in cui le strutture si trovano da anni». In alcune regioni «sono tali da condizionare irrimediabilmente la loro attività» o «di metterne a rischio la sopravvivenza». Come uscirne? Monsignor Crociata chiede che gli ospedali pubblici cattolici «siano messi in condizioni di pianificare, a lungo termine e in condizioni di stabilità, il loro inserimento a pieno titolo nella rete dei servizi sanitari regionali e nazionali». Subito, invece, «va garantita la

certezza dei pagamenti per le prestazioni effettuate», finendola con gli «attuali ritardi». Ferruccio Fazio si mostra disponibile. Parla del «ruolo fondamentale della Chiesa nello sviluppo della sanità italiana». Poi assicura che «gli ospedali classificati e gli Ircs (gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, ndr) associati all'Arìs sono un tema all'attenzione del governo» in quanto «necessari al sistema sanitario pubblico». Fazio ricorda quell'Odg del 20 luglio 2008 che impegnava il governo a risolvere definitivamente la posizione di queste strutture «senza che vengano penalizzate o possa aggravarsi la loro situazione di crisi». I tempi sono maturi, dice: «L'orientamento del governo è il riconoscimento di una percentuale sulle tariffe per le prestazioni erogate, come per i policlinici universitari. Noi ci impegniamo in questa direzione, l'Arìs fa un sforzo per inserirsi nel cambiamento in atto». L'invecchiamento demografico «creerà una situazione insostenibile» per il servizio sanitario: «È inappropriato ricoverare un paziente con scompenso cardiaco: mia madre di 95 anni l'ho gestita per un anno e mezzo a casa. I medici dovranno fare diagnosi in strutture territoriali per abbattere quel 40% di codici bianchi e verdi nel pronto soccorso. All'Arìs chiedo di uscire dalla mentalità "ospedale-centrica" e di creare reti territoriali e servizi residenziali che noi riconosceremo». Replica del presidente dell'Arìs, Frà Mario Bonora: «Noi siamo su questa linea, ma chiediamo tempi e modi, non stravolgimenti che hanno ripercussioni anche sul personale». L'Arìs calcola in 150 milioni annui i maggiori oneri sopportati dagli ospedali classificati e Ircs: «In attesa di rivedere i tariffe - dice il segretario Dari - chiediamo una soluzione ponte di finanziamento integrativo».



Crociata

«A Regina Coeli con lesioni gravi»

caso Cucchi
I medici e il direttore del penitenziario ripetono: quando arrivò da noi aveva già ferite al volto, alla schiena e un sospetto trauma cranico

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

Stefano Cucchi arrivò a Regina Coeli con lesioni gravi. Emergono nuovi particolari sulle condizioni del 31enne romano arrestato nella notte tra il 15 e il 16 ottobre per spaccio di droga e morte sei giorni dopo all'ospedale «Pertini». Stefano, nel pomeriggio del 16 si presentò davanti ai medici del centro diagnostico-terapeutico del penitenziario con lesioni gravi al volto, lesioni vertebrali e

un sospetto trauma cranico e addominale. Lo hanno ripetuto tre dottori, e lo ha confermato il direttore del carcere, davanti alla Commissione di inchiesta sul servizio sanitario nazionale che sta conducendo un'inchiesta sul caso. La testimonianza dei medici viene riportata dal presidente dell'organismo, senatore Ignazio Marino. Troverebbe così ulteriore conferma l'ipotesi di un pestaggio, avvalorata dalle foto segnalate pubblicate ieri da alcuni giornali, le ultime che ritraggono vivo il giovane, proprio all'arrivo a Regina Coeli, 20 ore dopo l'arresto. E che mostrano un volto che presenta lividi. I medici hanno riferito a Marino anche che, secondo loro, la nausea che il giovane avvertiva poteva essere dovuta a

tedi prossimo ascolterà anche i familiari di Cucchi, che ieri hanno esibito un certificato medico del 3 agosto scorso, dal quale risulta che Stefano «stava bene», come dice la sorella Ilaria. Si tratta di un certificato chiesto per poter frequentare una palestra. Dalla famiglia arrivano anche un «grazie» a quanti stanno dimostrando, per ottenere verità («una solidarietà che ci scaldava il cuore») e un invito a «mantenere la stessa compostezza mostrata finora, in quanto ogni gesto sconsiderato darebbe un dolore a noi e alla memoria di Stefano».

Sul versante politico proseguono le iniziative per fare luce sulle morti nelle carceri - e magari prevenirle - seguite al caso di Cucchi e a quello del suicidio della brigatista Diana Blefari Melazzi. I radicali, per la voce di Rita Bernardini, tornano a chiedere un'indagine conoscitiva sui decessi in cella, sollevando il caso di un detenuto tunisino di 27 anni trovato morto nei giorni scorsi nella casa circondariale di Piacenza, probabilmente suicidatosi con il gas di una bombola. «I casi di suicidio e di persone che muoiono in detenzione sono un campanello d'allarme, perché spesso indicano che l'effetto cumulativo del sovraffollamento, dei tagli alle risorse finanziarie e al personale arriva a creare situazioni che portano a una diminuita capacità di sorvegliare quanto avviene nelle prigioni», ha affermato ieri a Straburgo Mauro Palma, presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt), a margine della conferenza *Nuove partnership per prevenire la tortura in Europa*.



Stefano Cucchi

Sciopero della fame per tre malati di Sla

DA CAGLIARI ROBERTO COMPARETTI

Tre malati sardi di Sla (Sclerosi laterale amiotrofica) hanno iniziato uno sciopero della fame. Accade a Monserrato, Siliqua e Quartucciu, tre centri del cagliaritano dove vivono rispettivamente Salvatore Usala, 56 anni, malato da cinque, ex professore alle scuole superiori, Giorgio Pinna, 50 anni, ex vigilante, anche lui da anni sul letto di casa, e Mauro Serra, 47 anni. «Chiediamo - dice Usala, membro della commissione regionale Sla, appena insediata - che lo Stato ci garantisca l'assistenza nell'arco delle 24 ore, perché insieme a noi sono

condannati i nostri familiari, che ci assistono quando va via chi ci è stato assegnato per le dieci ore di servizio previste». La Regione Sardegna destina a ogni malato 17.500 euro annui per l'assistenza, una cifra che Usala definisce insufficiente a garantire una completa assistenza, tanto che di notte ad accudire il marito è la moglie, senza alcuna preparazione e armata solo di buona volontà. Usala ha persino inviato una proposta di legge al Ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che non ha ancora dato risposte ai progetti presentati per

l'assistenza completa a domicilio. Mario Melazzini, presidente nazionale della Associazione italiana Sclerosi laterale amiotrofica (Aisla) si dice rattristato per i metodi di protesta dei tre malati sardi: «Ho detto personalmente a Usala che quanto viene fatto mi rende triste, perché amici ehe hanno la mia stessa malattia stanno soffrendo. Comprendo la loro rabbia ma credo che, nonostante i tempi lunghi della politica e quelli lenti della burocrazia, presto arriverà il momento delle

definzioni di un quadro unico per tutta Italia attraverso la conferenza Stato-Regioni. La Sardegna, con la nuova giunta regionale, potrebbe sperimentare un'assistenza sulle 24 ore per i malati di Sla e verificarne costi e benefici. A quel punto il modello sarebbe applicabile su scala nazionale». Con oltre un centinaio di pazienti affetti da Sla l'isola ha l'incidenza più elevata della malattia, con picchi nella provincia del Medio Campidano (ben 15 casi su 70 mila abitanti) mentre nell'area di Cagliari, su 600 mila residenti i casi di Sla sono circa 20. Nell'ultimo decennio l'incidenza della malattia in Sardegna è raddoppiata e ha raggiunto lo 0,68 per centomila abitanti.

Tutti sardi gli autori della protesta. Mario Melazzini (Aisla): un gesto che mi rattrista